

5 SETTEMBRE 2012

RELAZIONE INTRODUTTIVA DELLA SEGRETARIA GENERALE FRANCA PERONI AL  
DIRETTIVO PROVINCIALE DELLA FUNZIONE PUBBLICA DI TERNI DEL 05/09/2012

## **A PROPOSITO DI SPENDING REVIEW E DI RIFORME ENDOREGIONALI.**

Questo nostro direttivo è collocato alla ripresa delle poche e frettolose ferie che alcuni di noi hanno potuto fare. Vorrei sottolineare questo, non come nota di costume, ma come “registro” della situazione che stiamo vivendo e che sta lambendo strati sociali che non pensavamo potessero essere coinvolti dal sommovimento che attraversa il mondo del lavoro.

Infatti, la crisi esplosa nel 2007-2008 si avvia a diventare la più grave della storia del capitalismo in tempi di pace.

Essa affonda le sue radici in specifici fattori di instabilità economica e sociale operanti da tre decenni e che si erano già manifestati negli anni scorsi, anche se in modo circoscritto.

Fin dall’inizio, la turbolenza si è manifestata in modo più appariscente nelle Borse e nel sistema bancario; ciò ha contribuito all’interpretazione, tuttora diffusa, che la sua natura sia essenzialmente finanziaria.

Invece, la crisi riflette anche e soprattutto contraddizioni di natura reale ed è primariamente in tale ambito che vanno individuate le sue cause strutturali, i suoi effetti più preoccupanti e le sue possibili vie d’uscita.

La crisi, per la sua dimensione epocale, coinvolge anche la teoria economica e la visione culturale dominanti nell’ultimo trentennio; e non mancherà di avere effetti sul senso comune diffuso nell’opinione pubblica e sulle sue interazioni con la politica.

Tra le motivazioni di fondo della crisi assumono particolare rilievo:

I. In primo luogo, il sensibile peggioramento della distribuzione del reddito e i conseguenti effetti depressivi sulla domanda effettiva

II. Una seconda causa è l’evoluzione asimmetrica dei ruoli economici svolti dalle istituzioni e dai mercati, che ha avuto effetti anche sulla democraticità delle relazioni sociali

III. Un terzo motivo è l’aumento dell’incertezza, sempre più diffusa nella realtà economico-sociale, ma derubricata dalla teoria economica dominante al rango di rischio probabilisticamente prevedibile.

Invece, non solo l’incertezza - che è imprevedibile per definizione - è aumentata, ma è anche stata scaricata dalle imprese sui lavoratori e dalla collettività sugli individui, aumentando la precarietà sociale e gli stessi problemi economici.

Una compensazione parziale all’indebolimento strutturale della domanda è venuta dallo sviluppo abnorme del settore finanziario, che da comparto strumentale del processo produttivo ha assunto una logica autoreferenziale.

Calato l’apporto dei salari e della spesa pubblica, la domanda è stata alimentata

- dai profitti finanziari,
- dalle “bolle” borsistiche e immobiliari,
- dal credito al consumo concesso anche con scarse garanzie
- e dall’indebitamento verso i paesi emergenti.

In tal modo si sono creati i presupposti di una crisi che appare di natura finanziaria, cioè generata dagli eccessivi debiti i quali - peraltro - sono stati creati dai privati e poi sono stati scaricati sui bilanci pubblici (di cui oggi proprio il mondo della finanza chiede a gran voce il risanamento) il cui onere viene fatto ricadere sulle componenti delle popolazioni già più colpite dalla crisi.

Tutto qui? Certo che no. Dall'altra parte della medaglia, la crisi determina la continua crescita della bolla speculativa.

Oggi molte banche europee contraggono debiti per oltre il 4000% del proprio patrimonio, come se nel 2007-2008 non fosse successo niente a causa della crisi dei mutui e dei derivati.

Questa situazione determina un'inedita concentrazione della ricchezza nelle mani dei grandi detentori di capitale (banche e fondi), proprietari del debito e beneficiari delle decisioni dei governi.

Come ricordava qualche giorno fa Sarah Jaffe sul manifesto, l'ultimo rapporto del Tax justice network stima in oltre un terzo della ricchezza finanziaria privata il patrimonio posseduto dallo 0,01% della popolazione mondiale.

La crisi determina quindi un aumento esponenziale delle disuguaglianze all'interno dei Paesi e tra loro. Anche nell'ambito dell'Unione europea si accresce la distanza tra i Paesi forti e «virtuosi» e i reprobici della periferia mediterranea.

Una distanza che si traduce in potere decisionale, come mostra nel modo più limpido il rapporto di forze tra Germania e Grecia. Anche se ultimamente, vedi le dichiarazioni di a. merkel, sul ruolo dei mercati che distruggono la ricchezza del lavoro, arricchiscono pochi ai danni di molti. Non sono amici del popolo, non fanno pensare ad un ripensamento di impostazione, quanto ad una corsa ai ripari, visto che le speculazioni finanziarie hanno vanificato il rigore richiesto!.

Questi, dopo cinque anni di crisi, sembrano i principali effetti macroeconomici e sociali.

In primo luogo, la caduta dei redditi da lavoro (salari, stipendi, pensioni) anche in conseguenza dei tagli del welfare e dell'aumento dei prezzi e della pressione fiscale.

In Italia il fenomeno è esasperato dal record di evasione ed elusione fiscale (una scelta politica, non un accidente).

In maggio l'Istat ha calcolato che dal 2007 i redditi delle famiglie sono diminuiti del 7%.

In secondo luogo, l'esplosione dei debiti pubblici (detti «sovranici» con velenosa ironia, visto che la sovranità è volata altrove), provocata dalla socializzazione delle perdite private (il salvataggio di banche d'affari e imprese decotte).

Dal 2008 a oggi, tra i 15mila e i 20 mila miliardi di dollari (garanzie pubbliche comprese) sono stati mobilitati per far fronte ai disastri causati dalle banche.

Seguono a cascata (per effetto della recessione, dei tagli alla spesa e delle cosiddette politiche anti-crisi) la moria delle imprese, la caduta dell'occupazione nel settore privato e nel lavoro pubblico, l'adozione di misure che rendono ancora più facili i licenziamenti.

La crisi, insomma, è cattiva con alcuni e molto generosa con altri.

Che cosa emerge, infatti, da questo quadro sommario, che omette qualsiasi accenno alle responsabilità pregresse di governi e imprenditori che nei decenni scorsi hanno posto le premesse per l'attuale disastro?

Emerge che a causa della crisi moltissimi perdono molto: le classi lavoratrici (con un vistoso processo di proletarianizzazione del ceto medio).

Mentre pochi guadagnano moltissimo.

Quello che chiamiamo «crisi» è in realtà un gigantesco processo di redistribuzione (verso l'alto) della ricchezza (e del potere politico).

In linea col trentennio neoliberista, ma con un salto di quantità e di qualità. Le politiche deflazionistiche che stanno precipitando il mondo nella depressione non sono frutto di abbagli o di stupidità (benché siano indubbiamente distruttive).

Sono pratiche di recupero-crediti a beneficio dell'oligarchia finanziaria. Non deve stupire che in cinque anni il volume di denaro amministrato dalle prime cinquanta banche private sia più che raddoppiato. Questa premessa, non per parlare d'altro, ma per collocare anche la nostra vicenda, che va sotto la voce "spending review" nella giusta collocazione.

Collocazione che appare sempre più complicata, oserei dire drammatica, se non si introduce un pesante stop al pensiero del governo.

Infatti, nel documento emanato dopo la riunione del Consiglio dei Ministri della scorsa settimana, si legge testualmente: "Occorre creare spazi nuovi per la crescita di autonome iniziative private, attualmente bloccate o rese interstiziali da una presenza pubblica invadente e spesso inefficiente (si pensi, a esempio, al settore postale; ai beni culturali e alla sanità)"... "Nei prossimi mesi l'azione di governo si incentrerà ...sulla valorizzazione e successiva dismissione del patrimonio dello Stato, sia degli immobili che delle partecipazioni pubbliche."

E' evidente che, in questo quadro di "depressione" complessiva, occorra recuperare risorse, soldi freschi da settori che ancora hanno qualcosa da dare.

E cosa di meglio allora che quelli pubblici, che organizzano una straordinaria messe di servizi che si possono tradurre in straordinarie condizioni di profitto? La sanità, l'istruzione, la tutela dell'ambiente, per citarne alcuni, ma vorrei ricordare anche tutti i beni culturali (la svendita dei nostri siti culturali ed archeologici – colosseo e della valle insegnano -) possono essere straordinarie fonti di guadagno per chi, spremuto il settore tradizionalmente di consumo più diffuso, cerca altre occasioni di profitto.

Le associazioni dei commercianti hanno lamentato una profonda contrazione dei consumi sui generi di prima necessità ed hanno dichiarato il de profundis sulla stagione dei saldi.

La gente non ha più un euro da spendere in generi che non siano indispensabili alla sopravvivenza familiare.

Ma le famiglie hanno straordinario bisogno di due pilastri: la sanità e l'istruzione e, per questi, sono disposti a pagare, ad indebitarsi.

Qui si collocano gli interventi governativi, che hanno carattere non solo di iniquità, ma anche di odiosità per i contenuti e la modalità con cui sono stati adottati.

Interventi che nulla producono in termini di contenimento e riorganizzazione della spesa, ma molto in termini di devastazione della struttura del welfare nazionale e locale e di ricaduta pesantemente negativa sull'occupazione.

Tutto questo, in un quadro di "vuoto pneumatico", dove non esiste opposizione di fatto parlamentare, dove si riesce a superare se stessi (sto pensando, lo dico in esplicito alle dichiarazioni PD, che pure ha fatto un generoso e non rituale lavoro di ricerca di "limitazione del danno") dichiarando di non condividere gli effetti prodotti dalla spending, ma votandola per senso di responsabilità. Responsabilità verso chi? Verso un governo di tecnici o responsabilità verso il paese, verso la moltitudine di disoccupati, scarsamente occupati, pensionati ed "esodati" che vedono modificare, peggiorando, in corsa una situazione già compromessa negativamente?

L'accettazione acritica dei diktat della troika, con l'approvazione del pareggio di bilancio in costituzione, l'accettazione del fiscal compact – che ripeterà per i prossimi 20 le anni manovre che abbiamo subito in questo ultimo -, porta di fatto ad una situazione che, anche con nuove elezioni e diversi risultati elettorali, produrrà – la dico così il "monti dopo monti".

Se non si cambiano le regole del gioco, se non si comincia a riprendere la rappresentanza degli interessi di una parte consistente di questo paese, pur con rigore ed equilibrio – non è possibile porre argine a questa situazione.

C'è una mancata assunzione di responsabilità della politica – tutta – in questo paese, ma anche in Umbria di cui dirò poi, che crea affanno anche all'agire sindacale.

Ma anche noi siamo in ritardo.. Questo è il mio personale punto di vista che vorrei condividere con voi. Le questioni che la spending review ha messo in campo sono l'altra faccia della ristrutturazione pesante che sta avvenendo dentro i settori privati tradizionali. Ma se questo è, i nostri interventi, le nostre iniziative, pur positive e importanti, non possono essere efficaci, non possono aggredire compiutamente il disastro che stiamo vivendo, se non vengono ricondotte in un'unica strategia. Le vicende dei minatori del Sulcis fanno il paio con le questioni dell'Ilva di Taranto, con l'abbandono dichiarato di fatto ieri, dal ministro Passera di Alcoa, con la "fabbrica italia" di Marchionne (aveva visto bene la Fiom), con le cooperative sociali che saltano.

Ma se è così, la risposta non può essere solo la mobilitazione del mondo del lavoro pubblico, pur necessaria, ma una mobilitazione generale.

Guardate, non sono innamorata di uno sciopero generale al giorno. Ma quando chiediamo ai lavoratori ed alle lavoratrici di rinunciare ad 80/100 euro dobbiamo mettere in campo una piattaforma rivendicativa chiara, praticabile, che definisca obiettivi che – obbligatoriamente in questa fase – non possono essere che di resistenza e di medio e lungo periodo.

Noi dobbiamo avere chiaro – e chiarire ai lavoratori – che non "svolteremo" a breve, che il percorso sarà lungo, difficile e faticoso, ma che dobbiamo provarci.

Ed allora questo vuol dire – ed alcune cose le stiamo mettendo in fila, ma occorre farlo con maggior vigore, chiedere un cambio di passo sulle priorità.

Sulla partita del fisco non è sufficiente la detassazione delle tredicesime, che già chiedemmo l'anno scorso ricordo; occorre chiedere la detassazione prioritaria del lavoro dipendente; la riduzione del cuneo fiscale, cioè la detassazione delle imprese deve avvenire dopo.

Occorre evitare inoltre che succeda quanto avvenuto in Spagna, con la riduzione della contribuzione previdenziale sul lavoro dipendente, che ha generato ridotte entrate al sistema previdenziale e conseguente peggioramento delle condizioni di accesso allo stesso. La manifestazione e l'occupazione del ministero di ieri dei pensionati spagnoli segnala il livello di forte disagio in cui è piombata la popolazione spagnola, ma noi non siamo molto distanti.

Cito due delle questioni che oggi sono di emergenza, insieme a quella della partita sul mercato del lavoro: il drammatico quadro sulla disoccupazione giovanile (e su quella femminile, in particolare al Sud) dimostra che la riforma adottata non ha introdotto, né introdurrà, elementi efficaci per risolvere i problemi che ci troviamo ad affrontare.

Sul versante del pubblico, noi abbiamo qualche problemino: il combinato disposto degli interventi sul ridisegno del sistema delle autonomie locali (province e comuni) comporterà, se non attentamente monitorato, un pesante esubero occupazionale anche dentro queste realtà.

Quali sono i parametri di rapporto fra dipendenti e popolazione residente sul territorio che verranno adottati? E, più precisamente, questi parametri, di che funzioni terranno conto? Il personale operante nei servizi educativi/sociali/culturali sarà dentro o fuori questi parametri? Perché questo fa la differenza!

Con l'applicazione dei vecchi criteri/parametri in Umbria avremmo 58 esuberanti: pochi ma, se li aggiungiamo ai 300 delle comunità montane appesi al filo, ed al personale provinciale stiamo parlando di numeri importanti.....

Quali saranno i percorsi di "riconversione" e rioccupazione del personale che potrà essere dichiarato in esubero?

Quali i criteri di riagggregazione/riaccorpamento delle sedi periferiche delle funzioni centrali sul territorio?

Tutto questo presupporrebbe un robusto sistema di relazioni sindacali che oggi non esiste. E che dobbiamo comunque riconquistare, subito, senza perdere tempo.

Occorrerebbe spendere anche tempo sui contenuti discutibili e sbagliati della mini riforma sanitaria del ministro Balduzzi, che introduce ulteriori negatività, oltre a quelle già previste dalla spending, in particolare per quanto riguarda la libera professione, ma non solo. Si pensi solo a tutta la partita dei medici associati, dopo che abbiamo distrutto la medicina sul territorio (leggasi distretti), quella preventiva (leggasi consultori e dintorni). Come si pensa di far funzionare h 24 15-20 medici associati, dentro quali strutture – che le abbiamo chiuse, con quali risorse, visto che i MMG non sono dipendenti ospedalieri. Ed l’iniziale finanziamento del fondo sulla non autosufficienza, con la tassa sulla Coca cola, poi scomparso nell’ultima versione, i Lea che sono fissati a partire non dai bisogni essenziali, ma dall’equilibrio di bilancio.....

Quello che emerge sono i tre pilastri su cui si fonda l’azione del governo in tema di sanità:

- 1) il definanziamento drastico;
- 2) la più ampia privatizzazione;
- 3) la tassazione dei cittadini malati.

Ma vorrei dedicare qualche minuto ancora alla situazione locale.

Graziella produrrà poi una nostra riflessione sullo stato dell’arte per la riforma cosiddetta endoregionale: Io vorrei soffermare l’attenzione di tutti noi su un aspetto preoccupante.

Questa Giunta regionale fa dichiarazioni di principio e proposte legislative interessanti e condivisibili.

Poi – nella vita - fa altro.....

Vorrei prendere il mano il tema sanità per esplicitare maggiormente questo pensiero.

Abbiamo condiviso sul piano confederale e di categoria il progetto di riforma presentato. Abbiamo avanzato alcune osservazioni di merito.

Ora, ci attendevamo l’apertura di un tavolo di confronto, prima confederale – poi di categoria, per la necessaria trasposizione – dopo l’approvazione in consiglio regionale – della riforma.

Stiamo ancora attendendo il protocollo di intesa sulle relazioni sindacali (che dovrebbe traghettarci in questa fase complicata): non pervenuto.

Nel frattempo, nella pausa ferragostana, la giunta adotta alcune decisioni:

l’appalto di pezzi della formazione degli oss a struttura privata, l’introduzione di un profilo professionale non esistente nel ccnl dell’infermiere religioso, l’ulteriore ricorso sul versante della riabilitazione a strutture private, il ricorso a privati per gli esami diagnostici istologici, la costruzione e l’avvio di un laboratorio di diagnostica per immagini privato, senza che di questo si parli in trasparenza, dentro il progetto più complessivo di riforma.

Così come occorre chiedere conto sulle scelte sul versante dei servizi socio-assistenziali, che non possono essere avulsi dalla riorganizzazione del sistema sanitario.

Lo dobbiamo, perché non possiamo assistere alle continue “rimodulazioni” dei servizi (mi riferisco al distretto di Terni), mentre il tavolo di confronto fatica a procedere.

Ed in questo frangente siamo in una situazione di forte criticità dei lavoratori del settore della cooperazione, che spariscono nel nulla, senza che nessuno batta un colpo.

Le controparti cooperative ci hanno illustrato una riduzione di 120 unità equivalenti derivante dalla contrazione delle “commesse”; l’impossibilità di procedere all’applicazione del rinnovo del ccnl, che pure aveva cifre di incremento estremamente contenute e dilatate nel tempo.

La gara attivata sul distretto di Terni – necessaria e giusta – potrà produrre però ulteriori criticità organizzative, dentro le cooperative e nella ricollocazione del personale, visto che vengono richiesti

servizi e parametri anche diversi dal precedente. Ed abbiamo una cooperativa su tutte (200 socie, donne....) che non paga gli stipendi da gennaio ed un'altra nell'orvietano che ha iniziato la procedura di licenziamento per riduzione di personale.

In questa situazione però si procede sul versante delle proposte di copertura della spesa. Al riguardo crediamo che, prima di addivenire ad un allargamento della compartecipazione della spesa sociale relativamente soprattutto ai servizi per disabili e non autosufficienti, vadano messe in campo tutte le iniziative utili a livello di contrattazione sociale per monitorare i bilanci dei comuni e le azioni di razionalizzazioni e riqualificazione della spesa, tagliando e riconvertendo la spesa inappropriata, recuperando l'integrazione tra interventi sanitari e sociali, verificando la spesa tra le più alte d'Italia per beni e servizi: dobbiamo chiedere quindi una nuova organizzazione per evitare che i costi delle mancate scelte politiche ricadano sui cittadini dell'Umbria e in particolare sui più deboli. Vale per la partita dell'adeguamento dell'intramoenia, ma anche con riferimento – sempre nel campo della sanità – al dato che non viene aggredito uno dei nodi che generano la spesa pubblica sanitaria: quello degli ordinatori di spesa.

Oggi, i medici di famiglia, prescrivono sulla base del proprio senso di responsabilità, prestazioni sanitarie. Vale per la diagnostica, per la specialistica. Dovrebbe essere adottato un protocollo “ordinatore” delle priorità in campo sanitario: diversamente, noi potremmo essere anche virtuosi, riducendo la spesa pubblica, ma non abbiamo il quadro di quanto il privato spende personalmente. Sarebbe interessante chiedere ai nostri patronati INCA di rilevare il peso delle detrazioni per spese sanitarie sostenute dai nostri assistiti.

Come vedete, poche, anche semplici “indicazioni d'uso”: credo che in questo quadro di indeterminatezza sulla proposta di riforma istituzionale (due, una, nessuna provincia) noi dovremmo provare a declinare con maggiore puntualità quale è il modello organizzativo, servizio per servizio, ambito per ambito, che ci convince di più, che riteniamo maggiormente efficace dal punto di vista della qualità del servizio e della tutela occupazionale.

Poi, nei prossimi giorni, dobbiamo intensificare una straordinaria operazione di informazione/coinvolgimento dei nostri lavoratori e delle nostre lavoratrici nella riuscita dello sciopero generale del settore: la gente è delusa, stanca, demotivata, ha paura. Noi dobbiamo saper tradurre questo disagio in lotta, con una piattaforma, locale e nazionale, che deve essere condivisa e diventare la nostra proposta politica..... Non possiamo permetterci incertezze, demotivazioni perché, questa volta sì, è in gioco il paese e, con il paese reale, il lavoro, quello pubblico, ma anche quello, vorrei ricordare di tanti lavoratori e lavoratrici privati – sto pensando al settore della cooperazione sociale, in particolare a Terni, che sono il penultimo anello della catena su cui si stanno scaricando scelte nefaste, irresponsabilità politiche, incapacità gestionali.

**Terni, 05 settembre 2012 Franca Peroni**